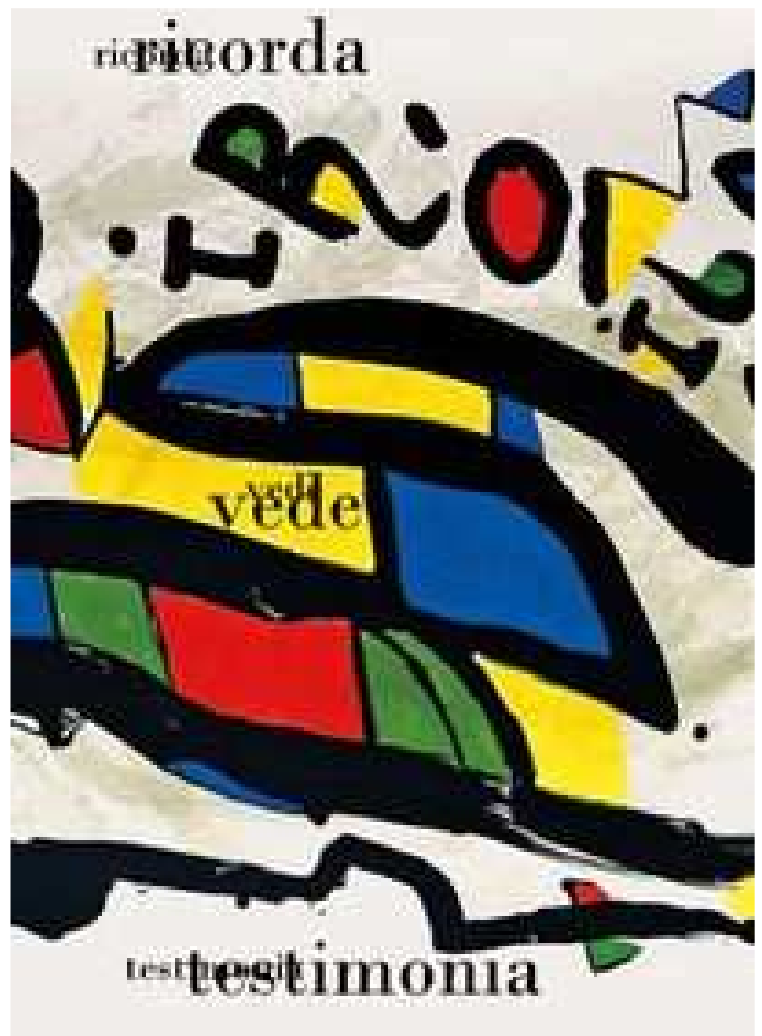


Giovanni Galloni



## Conclusioni: alternativa di programma entro l'unità costituzionale

*(da Giovanni Galloni, 30 anni con Moro,  
Editori Riuniti, 2008, pagg.283-300)*

Novembre 2014



## Non ancora chiusa la partita iniziata con l'assassinio di Moro

Nell'introduzione a un recente volume (settembre 2007 [1]) che ripubblica gli articoli scritti dopo il 1989 sul quotidiano *La Repubblica*, lo storico Pietro Scoppola, da poco scomparso, parla degli eventi epocali (quali la fine della guerra fredda, il crollo del muro di Berlino, la crisi dell'Unione Sovietica) che hanno mutato la storia del nostro paese con maggiore intensità di come non sia mutata la storia degli altri paesi europei.

Le ragioni di questo cambiamento sono da Scoppola ricercate piuttosto [2] «nel corso della storia della Repubblica e in particolare nel passaggio decisivo rappresentato dagli anni '70» e culminato «nel tragico episodio del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro».

In sostanza, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro hanno da un lato segnato l'inizio della fine della Dc con «il famoso preambolo del XIV congresso del febbraio 1980» e la sua conclusione con la formazione del Partito popolare e, dall'altro, con la cosiddetta «seconda svolta di Salerno», anche del Pci, attuata nel novembre dello stesso anno, che porterà al passaggio della Bolognina, nel 1989, ad opera di Achille Occhetto.

Si è da qualche parte detto che la fine dei due maggiori partiti italiani, esistiti dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e la completa liberazione dell'Italia dal nazifascismo, è iniziata con una crisi, a meno di due anni dall'assassinio di Moro e si è conclusa con la cancellazione, tra il 1990 e il 1993, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Il passaggio - come cercherò di dire fra breve - non è di questa natura. La Costituzione nei suoi principi fondamentali con il referendum votato il 25 e 26 giugno 2006 è stata mantenuta in vita. In crisi sono entrate invece le ideologie da cui pure erano nati i partiti (dal liberale al comunista) dopo la fine avvenuta del Partito comunista dell'Unione socialista sovietica, insieme a quella di tutti i partiti ideologici scaturiti dalla cultura moderna.

La crisi ha, dunque, riguardato la cultura moderna e non i principi della Costituzione italiana, che furono frutto invece dell'incontro e del superamento della cultura moderna, presente nel dibattito alla Costituente.

Se questo è vero, ha allora ragione Pietro Scoppola quando, al termine della sua introduzione, dice che dopo l'assassinio di Moro «i giochi, se così si vuole chiamarli, non sono tutti fatti. La partita non è chiusa».

Moro infatti, anche nei giorni precedenti la prigionia, mantenne con i comunisti di Berlinguer un confronto sempre richiamato ai principi fondamentali della Costituzione e cercò di far evolvere la Dc sulla linea proposta da Zaccagnini, non mai come quel partito moderato o clericomoderato condannato da Sturzo, ma sempre come partito antifascista, popolare e di ispirazione cristiana.

Berlinguer, d'altro canto, intendeva creare le condizioni di un Pci capace di conquistare la sua autonomia da Mosca. Tra Dc e Pci si dovevano realizzare una convergenza, anzi una identità, nel sostegno dei principi fondamentali della Costituzione, e una convergenza parlamentare per superare l'emergenza economica e combattere la violenza del doppio estremismo. Superata questa fase, l'elettorato doveva scegliersi una maggioranza fondata su un programma diverso, ma all'interno dei principi fondamentali della Costituzione che restavano comuni.

Oggi dobbiamo constatare che al raggiungimento di questo obiettivo, a trent'anni dall'assassinio di Moro, ancora non siamo arrivati. Per questo posso concordare con le conclusioni tratte da Scoppola al termine della sua introduzione. La partita non è ancora chiusa.

## Dalla cultura moderna alla cultura post-moderna nell'intuizione di Dossetti all'inizio del 1994

La mia personale esperienza copre un arco di storia del nostro paese che va dal 1944 (e cioè dalla mia partecipazione alla Resistenza antifascista) ai giorni nostri. E un arco notevole di oltre sessant'anni, che io posso dividere in due fasi di quasi uguale durata. La prima va dalla Resistenza fino all'assassinio di Aldo Moro, da considerarsi forse, come ho già detto, il più grande delitto politico compiuto dall'unità d'Italia in poi; la seconda dalla morte di Moro a oggi. Questa seconda fase, come cercherò di dimostrare, non è ancora giunta alle sue conclusioni.

Certo, il culmine della mia personale esperienza politica si raggiunge con la vicesegreteria quando fui vicario di Zaccagnini tra il 1975 e il 1978 in stretto collegamento con Moro. Fu Moro a incitarmi ad essere punto di riferimento di una Dc unitaria, comprendente le correnti anche le più moderate, componenti pur esse di un partito spostato sul terreno programmatico più a sinistra. Ma, come Moro di continuo mi raccomandava, tale partito, dopo la fase della solidarietà nazionale, non doveva convergere verso il compromesso storico, ma doveva creare le condizioni di una alternativa democratica a un Pci autonomo da Mosca.

Dopo l'assassinio di Moro, «il preambolo» nella Dc aprì invece la strada del potere al Psi. La stessa gestione De Mita del partito non superò il preambolo e neppure parzialmente vi riuscì chiamandomi a collaborare con lui prima nel quadriennio 1982-85 come direttore del quotidiano del partito, *Il Popolo*, e poi, nel biennio successivo 1987-89, come ministro della Pubblica Istruzione.

Resomi infatti conto della crisi ormai inevitabile del sistema democratico dei partiti, la mia scelta per il quadriennio successivo, dal 1990 al 1994, fu quella della gestione dell'ordine giudiziario nel Consiglio superiore della magistratura dove lo scontro divenne inevitabile con l'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che pur era stato tra i miei amici all'inizio della comune esperienza politica.

Per aiutarmi a trarre le conclusioni di questo lungo discorso sulla mia collaborazione con Aldo Moro per oltre trent'anni, determinante fu l'incontro che ebbi nei primi mesi del 1994 con don Giuseppe Dossetti, ormai sacerdote, quando ero quasi al termine del mio mandato alla vicepresidenza del Consiglio superiore della magistratura.

In realtà, dopo lo scioglimento della corrente dossettiana, avvenuto nel 1951, solo poche volte e per visite di cortesia mi ero incontrato con don Giuseppe. Ma dopo oltre quarant'anni, all'inizio del 1994, mi giunse inaspettato, ma gradito, l'invito di un incontro, che fu fissato a Monteveglio per un'intera giornata, dalla mattina al tardo pomeriggio compresa una frugale colazione di lavoro.

L'incontro si svolse su due argomenti fondamentali: da un lato la mia esperienza al CSM, dall'altro le preoccupazioni da lui espresse per l'evoluzione della situazione mondiale e per i rischi della nostra Costituzione.

Sul primo argomento Dossetti mi ascoltò sulla mia esperienza nel Csm, sulla difesa dell'autonomia della magistratura, sulle ragioni del mio scontro con Francesco Cossiga. Su questo punto, il discorso si chiuse rapidamente con il pieno consenso del mio interlocutore.

Sul secondo argomento il discorso di Dossetti si presentò invece particolarmente complesso. Per Dossetti, le ragioni che lo avevano portato, nel 1952, ad abbandonare la politica e a seguire la sua vocazione religiosa (la divisione del mondo nei due schieramenti fondati a Yalta e l'orientamento della Chiesa cattolica in senso conservatore) erano, negli anni '90, entrambi superate. La caduta dell'ideologia comunista nello Stato guida dei paesi del socialismo reale dell'est europeo faceva riemergere le pretese egemoniche del capitalismo come guida mondiale e, insieme, le aspirazioni di potere religioso integralista nei paesi arabi.

In altro senso le conclusioni del Concilio ecumenico Vaticano II, se proseguite, aprivano la strada per un ritorno della Chiesa cattolica al superamento del potere temporale e della sua apertura al dialogo con le altre Chiese cristiane, come le Chiese monoteiste provenienti dal comune padre Abramo e, in genere, con le Chiese spirituali esistenti nel mondo.

Si erano dunque create, a partire, in modo emblematico, dalla caduta del muro di Berlino, le condizioni per il passaggio dalla cultura moderna a una cultura post-moderna. In tutto il mondo, e in particolare in Italia, si era aperta così una fase di passaggio, forse anche di parecchi decenni, nel corso dei quali erano pur tuttavia possibili rischi di involuzione della stessa libertà religiosa, civile e politica, oltre che parentesi autoritarie.

A rischio in Italia era, secondo Dossetti, la stessa Costituzione che doveva essere, a suo giudizio, difesa sui principi fondamentali.

Erano anticipazioni sulla cultura post-moderna che riguardavano l'Italia e il mondo intero sui seguenti principi: a) il ripudio della guerra e le limitazioni della sovranità fra gli Stati per assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni; b) il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, delle libertà civili, politiche e religiose; c) la libertà di tutte le confessioni religiose. Si deve giungere in sostanza alla costruzione nel tempo di una cultura postmoderna fondata su tre unità nel mondo.

La prima unità, dopo il crollo del muro di Berlino - mi disse Dossetti - è quella della fine della divisione del mondo secondo ideologie contrapposte, ma anche la fine di quella unità che si possa creare sotto l'egemonia dello Stato militarmente più forte per armamento convenzionale o nucleare.

La vera unità che si deve creare è quella della parità delle nazioni attraverso una migliore organizzazione delle Nazioni Unite e un potere di polizia sopra-nazionale, da esercitare nei confronti dei singoli Stati che abbiano violato le regole internazionali stabilite dalle stesse Nazioni Unite. Bisogna arrivare alla formazione di comunità politiche internazionali e parziali come quella europea, dell'America del nord, dell'America del centro-sud, dell'Africa, dei paesi musulmani, dell'India e dell'Estremo Oriente.

La seconda unità mondiale da costruire è quella religiosa. Non può essere, infatti, riconosciuta solo una libertà religiosa individuale, deve essere riconosciuta la libertà di manifestazione di ogni singola religione, pur nel rispetto della laicità degli Stati. Alla testa di questo movimento si sarebbe posta la stessa Chiesa cattolica sviluppando i principi emersi dal Concilio ecumenico Vaticano II, che avrebbe dovuto condurre inizialmente a raccogliere tutte le religioni cristiane, per arrivare alla confluenza possibile di tutte le religioni monoteiste sino alla convergenza delle religioni, operanti secondo principi spirituali, dialetticamente contrapposte ai principi del capitalismo, fondato su concezioni puramente pragmatiche o consumiste.

La terza unità mondiale doveva essere quella del diritto. Essa si doveva richiamare ai principi del diritto romano, che incominciavano a essere diffusi anche nei paesi dove vi era stato il crollo dell'ideologia comunista, come la Russia sovietica, o che, pur rimanendo comunisti sui principi del potere stabile, avevano accettato, come la Cina, la teoria e la prassi del mercato.

Dopo questa lunga esposizione di Dossetti che, in qualche modo, anticipava quella che sarebbe stata la difesa dei principi fondamentali della Costituzione negli ultimi anni della sua

vita, gli risposi notando l'identità delle sue posizioni con quelle che avevo raccolto nel pensiero di Moro, fin dal momento in cui avevo dialogato con lui e La Pira, e con lo stesso Togliatti sui medesimi principi fondamentali della Costituzione.

In realtà, Moro, specie nei lunghi anni in cui aveva ricoperto la responsabilità di ministro degli Esteri, aveva intuito la necessaria evoluzione nel Partito comunista dell'Unione Sovietica e, soprattutto, l'indispensabilità del disarmo generale atomico e convenzionale; della revisione dell'Onu; della necessità del dialogo con i paesi arabi e, conseguentemente, di un confronto sempre più intenso con il partito comunista di Berlinguer man mano che esso avesse conquistato la sua autonomia dal Pcus. Si doveva così giungere non a un compromesso storico, ma a una piena convergenza sui principi fondamentali della Costituzione per il raggiungimento di quella che Moro chiamava una «democrazia compiuta» dove una Dc, sulla linea di Zaccagnini, potesse essere alternativa su un programma democratico al programma perseguito dal Pci.

Moro, nei colloqui privati con me, aveva criticato la posizione americana e specialmente quella sostenuta da Kissinger, di cui riconosceva l'intelligenza, ma al quale rimproverava di non avere capito che le linee della solidarietà nazionale, iniziata in Italia, non erano l'avvio di un compromesso storico tra cattolici e comunisti, ma un superamento della contrapposizione (della guerra fredda) e, in sostanza, l'avvio del superamento dell'ideologia comunista.

Sulle cose che mi aveva detto Dossetti, per la prima volta dopo quarant'anni dal suo allontanamento dalla vita politica, si trattava dunque di riprendere il cammino tentato da Moro e interrotto con il suo assassinio.

E, tuttavia, anche questa ripresa risultò impossibile, nonostante i tentativi compiuti dallo stesso Dossetti, dal momento in cui la maggior parte dei cattolici, che pur avevano aderito alla Dc di De Gasperi e di Moro, si qualificarono come partito moderato conservatore per la modifica della Costituzione e la stessa sinistra laica assunse posizioni, non pienamente convergenti, di mantenimento della Costituzione.

## Passaggio tra le due culture

Riprendendo il dialogo con Dossetti dall'inizio del 1994, siamo così entrati, insieme al mondo intero, in una fase di transizione ancora ben lungi dall'essere conclusa.

Il crollo del comunismo nei paesi dell'est, l'abbattimento del muro di Berlino e l'incontro tra papa Giovanni Paolo II e Michail Gorbacèv, con la proclamata fine dell'ateismo di Stato nell'Unione Sovietica (si ricordi il rapporto di Gorbacèv al XIX congresso del Pcus il 28 giugno 1988 [3]), hanno segnato il mutamento epocale iniziato con la fine della terza guerra mondiale, vinta dall'Occidente e combattuta sul piano scientifico e tecnico più che sul piano militare.

Il ciclo che si è chiuso non è, tuttavia, solo quello del socialismo reale, nato nel 1917 con la Rivoluzione di ottobre; e neppure quello del socialismo scientifico, nato nel 1848 con il *Manifesto* di Karl Marx.

Il ciclo concluso è molto più ampio ed ha una valenza, oltre che politica ed economica, anche filosofica, religiosa e spirituale. Esso è sorto sul terreno storico, con l'inizio dell'era moderna, e sul terreno dell'unità religiosa e spirituale dell'Europa con la riforma protestante, che ha portato a una frantumazione non solo ecclesiale ma anche metafisica e sociale [4].

Alla dissociazione della natura dalla grazia si è collegata, in meno di un secolo, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII, l'altra grande rottura culturale, che accompagna quella religiosa, e che mette in crisi, nelle università italiane, la cultura umanistica (metafisica, teologica, giuridica,

letteraria) e la cultura scientifica (della fisica, dell'astronomia, della medicina e della chimica).

La prima si sviluppa sul piano del razionale, introdotto dal discorso sul metodo di Cartesio, sino ad arrivare alla dialettica di Hegel; la seconda (la scienza esatta), inaugura con Galileo il metodo sperimentale che già Machiavelli aveva anticipato separando la politica dalla morale.

Nessuno può negare che questa rottura del metodo, sul terreno della libertà dell'uomo, abbia dato una straordinaria spinta evolutiva al nostro progresso per la costruzione delle ideologie moderne e il loro dominio sulla politica, aprendo la strada alle grandi scoperte scientifiche sino alle conquiste nucleari, spaziali, dell'informatica, dell'ingegneria genetica, con il problema però della stessa distruzione dell'uomo e del collegamento dell'etica con la scienza oltre che con la filosofia.

In questo quadro di evoluzione storico-culturale, la spinta verso l'esaltazione della sola dimensione razionalizzata dell'uomo porta a escludere dalla struttura sociale ogni valore trascendente e ad affermare, sul terreno giuridico, a partire da Grozio, il giusnaturalismo in contrasto con la tradizione proveniente dal diritto romano e che finisce per identificare il diritto con lo Stato.

Dopo l'anticipazione inglese, il punto fondamentale di svolta sui diritti dell'uomo fu offerto dalle due grandi rivoluzioni: quella americana e quella francese.

In modo particolare, dovrebbe essere approfondito lo studio sulla rivoluzione francese, partita nel 1789 con un movimento che riprendeva e sviluppava l'evoluzione inglese verso una forma moderna di monarchia costituzionale. Mentre fino al 1791 era possibile la convergenza di una parte del mondo cattolico su alcuni valori della dottrina illuministica che esaltava principi essenziali di libertà propri del cristianesimo, l'estremizzazione dell'illuminismo più radicale proposto dagli enciclopedisti e da Rousseau apre la svolta all'epoca del «terrore». In particolare, la teoria del contratto sociale, che Rousseau sviluppa da Hobbes e da Locke, risulta particolarmente incompatibile con una concezione liberaldemocratica alla quale poterono aderire, nell'Ottocento, anche cattolici come Rosmini e Manzoni. Sostenere, infatti, che la società sorge per contratto significa aprire la strada al più radicale individualismo e accettare la teoria di una volontà generalizzata, che emana dal Parlamento e che rifiuta l'autonomia delle società intermedie, considerandole tutte nate dalla volontà dello Stato.

Come si può constatare, sono forse queste le radici di quel terrorismo che si è espanso in tutto il mondo in forme estreme di carattere politico e religioso.

## **Il «cattolicesimo liberale» di Moro come profilo della più avanzata cultura postmoderna**

Prima della formazione dell'unità di Italia, ma anche nello stesso Novecento, si sono manifestate posizioni di cattolicesimo liberale che però sono rimaste schiacciate, da un lato, dal liberalismo laico e, dall'altro, dalla dottrina sociale della Chiesa, emersa nella seconda metà dell'Ottocento.

Una posizione, più che di liberalismo, di cattolicesimo democratico avrebbe potuto definirsi intorno alla figura di Rosmini.

Rosmini, in stretto collegamento con Alessandro Manzoni, si era impegnato a costruire una vera e propria enciclopedia cattolica parallela e alternativa alla enciclopedia laica di fine Settecento. Si indicavano, così, le linee di costruzione o, come La Pira l'avrebbe chiamata, l'architettura di uno Stato democratico né laicista né confessionale. Esse emergono, in modo

particolare, dalle «Cinque piaghe della Chiesa» (anticipatrice della fine del potere temporale della Chiesa) e dai progetti di Costituzione, proposti per lo Statuto che Pio IX avrebbe dovuto dare nel 1848 allo Stato della Chiesa, nonché dai cinque volumi di filosofia del diritto e dai due volumi di filosofia della politica.

Come sappiamo, la linea della Chiesa cattolica guidata da Pio IX portò alla formazione, contro lo Stato laico e liberale, di un movimento di intransigentismo cattolico, votato al *non expedit*. Tale movimento si consolidò con l'organizzazione dell'Azione cattolica e si concluse con l'Opera dei congressi e cioè con movimenti confessionali che trassero contenuto, sul piano culturale, dal programma sociale ed economico ispirato dalle encicliche pontificie e dall'azione di Murri prima con la fondazione, nelle università statali, della Fuci e poi con l'uscita, all'interno dell'Opera, di una formazione politica denominata Democrazia cristiana. Questa, nel clima di modernismo emergente, non poteva non essere combattuta, durante il pontificato di Pio X.

La svolta, come fu sottolineato da Moro nel discorso citato di commemorazione di Sturzo, è segnata dal passaggio della guida politica dei cattolici italiani da Murri a Sturzo.

Sturzo, che era stato fino al 1901, oltre che l'espressione della Democrazia cristiana di Murri in Sicilia, anche attivo organizzatore dei cattolici negli enti locali, nei sindacati e nelle cooperative, compì la scelta di non seguire Murri nell'esperienza politica fuori dall'Opera dei congressi, nell'intento di realizzare una pausa di riflessione, durata alcuni anni, da cui risulta ormai chiaro che ricevette, tramite il fratello vescovo di Piazza Armerina, testi e documenti, fino ad allora non conosciuti, di Antonio Rosmini [5]. Ho ricordato questo per rendere ancora più chiaro quali fossero i precedenti che mi hanno portato a condividere con Moro l'ispirazione a una comune azione politica.

## Le realtà della Dc e del Pci incomprensibili per gli americani durante i governi in Italia del centrismo e del centro-sinistra

Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, nel paese si è venuta presentando - come si è già detto - una doppia maggioranza: una di politica interna internazionale di tipo centrista, formata da partiti di comune origine antifascista, e una di tipo costituzionale comprendente tutte le forze politiche provenienti dalla Resistenza e facenti parte dell'arco costituzionale.

Si era verificato quello che Moro, vent'anni dopo, avrebbe definito il carattere proprio italiano della mancanza di una democrazia compiuta e cioè di una democrazia in cui la opposizione potesse diventare maggioranza similmente a quanto si verificava in tutti i paesi democratici europei.

Alla maggioranza parlamentare di governo, avente al suo centro la Dc, non si poteva, per scelta degli elettori, sostituire una maggioranza alternativa, avente al suo centro il Pci, perché, ove questo si fosse verificato, ne sarebbe risultato turbato l'equilibrio internazionale con il passaggio dell'Italia fuori di quell'area occidentale in cui era stata collocata dal Patto di Yalta.

Questo significava che il consolidamento del governo in Italia, una volta esclusa - come l'aveva esclusa De Gasperi - una maggioranza di centro destra, si poteva realizzare solo con un ampliamento della maggioranza attraverso una apertura della maggioranza politica dalla Dc verso altri partiti che si trovavano alla sua sinistra.

Questa è la chiave di lettura della politica in Italia da De Gasperi a Moro: chiusura permanente dell'alleanza con la destra estrema (rifiuto dell'alleanza con la destra qualunquista nel 1947; rifiuto alla prosecuzione del governo Pella del 1953, rifiuto del governo Tambroni nel

1960); apertura a sinistra verso i partiti che dessero garanzie democratiche di autonomia nei confronti dell'estrema sinistra, a livello interno e internazionale (apertura verso i socialdemocratici nel 1948, verso i socialisti nel 1962).

Questa è anche la chiave di comprensione delle anomalie e dei misteri rimasti insoluti in Italia dopo il 1968: con la nascita di movimenti studenteschi e operai che poi, con le loro degenerazioni, sembrarono aprire la strada a processi rivoluzionari di estrema sinistra o di estrema destra, mobilitando servizi di sicurezza di grandi paesi dell'Occidente oltre che settori, non ben controllati, dei nostri servizi di sicurezza interni. Il loro scopo era di impedire, con ogni mezzo, una temuta evoluzione verso sinistra del paese.

Ai più attenti osservatori della politica americana, specie militare, non è mai sfuggita la grande preoccupazione, nutrita con motivazioni strategiche dal Pentagono, per l'inserimento dei comunisti al governo in Italia, a causa del rischio che essi ostacolassero la presenza in basi americane di missili, eventualmente dotati di testate nucleari, con le quali poteva essere ostacolata l'eventualità dello scoppio di un terzo conflitto mondiale.

La continuità e la coerenza della politica interna ed estera democristiana da De Gasperi a Moro non può essere messa in discussione.

Nella politica interna, non fu mai posto sullo stesso piano, neanche nel periodo della responsabilità di Scelba sino a quella di Taviani, l'opposizione ferma tenuta nei confronti dell'estrema destra. In politica economica - con De Gasperi, Fanfani, Vanoni, Pastore, Donat Cattin, Marcora - il riformismo prevalse sempre (riforma agraria, interventi nel Mezzogiorno, lotta alla disoccupazione, valorizzazione dell'economia mista, politiche fiscali, sostegno all'Eni di Mattei).

Nella politica estera, la linea seguita da De Gasperi, Fanfani, Gronchi, Moro, Andreotti fu coerente al rifiuto della guerra, diede una interpretazione della Alleanza atlantica in termini difensivi, aprì un rapporto diplomatico fondato prevalentemente sulle comunità internazionali (Onu, Unione europea, accordi mediterranei, amicizia con i paesi mussulmani e con Israele).

Nel dare l'avvio ai governi centristi, nati dopo le elezioni del 1948, De Gasperi nutriva una fiducia, che si rivelò infondata: quella che i socialdemocratici, assunta una responsabilità di governo, avrebbero potuto allargare i loro consensi assorbendo una parte dell'elettorato socialista e comunista sino a diventare, col tempo, una forza «comparabile» con la Dc e quindi, in qualche modo, una sua alternativa democratica. Se questa linea si fosse evoluta (ma ciò non avvenne neanche quando si diede ai socialdemocratici più ampio spazio con la legge maggioritaria del 1953) si sarebbero forse potute creare le condizioni per una democrazia compiuta, o alternativa, come quella esistente in gran parte dei paesi europei, tra un partito di ispirazione cristiana e un partito di ispirazione socialdemocratica.

Quando fu chiaro che il centrismo non aveva spazio elettorale per guidare la maggioranza di governo, si aprì la strada al centro sinistra: tale apertura a sinistra tendeva a realizzare gli stessi effetti del centrismo.

Lo spostamento di Fanfani nel 1957 e poi quello di Moro, nel 1962, sulla posizione del centro sinistra partiva dalla constatata insufficienza dei socialdemocratici e aveva l'obiettivo di rafforzare, nel paese, un socialismo democratico senza indebolire la Dc. Il risultato, però, fu sempre diverso da quello auspicato perché era stato sottovalutato il radicamento comunista nell'elettorato.

Socialisti e socialdemocratici, anche quando per un breve periodo sotto l'influenza di Saragat si riunificarono, conquistarono nelle elezioni del 1968 meno voti di quanti ne avevano conseguiti divisi, mentre il Pci crebbe ulteriormente nei risultati elettorali sia politici che amministrativi.

Sotto gli effetti delle crisi energetiche mondiali, e a seguito dello scontro degli opposti estremismi, si venne sviluppando una situazione di emergenza nel paese sia sotto il profilo



economico (l'inflazione giunse fino al 20 per cento annuo) sia sotto quello democratico (la messa in pericolo dello Stato dopo gli anni '70 da parte dei colpi di Stato organizzati dalla estrema destra o dalla violenza dell'estrema sinistra).

## Crisi dei partiti ideologici negli anni settanta ed egemonia del socialismo di potere di Craxi

Chiuso il centro-sinistra con l'articolo di fondo, pubblicato da De Martino sull'*Avanti!* del 30 dicembre del 1975, l'opinione pubblica interna e internazionale prevedeva già una vittoria della sinistra e un sorpasso della Dc da parte del Pci. Si realizzò invece un risultato per la Dc superiore alle previsioni, grazie anche ai consensi ottenuti dalla nuova segreteria Dc di Zaccagnini. Ma non fu possibile la formazione di alcuna maggioranza parlamentare perché i socialisti, pur essendo usciti dalle elezioni - a differenza dei comunisti - con uno scadente risultato, dichiararono subito, in ciò seguiti dai socialdemocratici e dai repubblicani, di non essere più disponibili per un ritorno al governo con la Dc senza la presenza anche del Pci.

Era questa una strada che faceva parlare di un governo possibile solo di compromesso storico. Ma, in realtà, la prospettiva di un vero e proprio compromesso storico non è mai esistita.

Moro non ha mai pensato che la solidarietà nazionale potesse prolungarsi oltre i limiti strettamente necessari e potesse andare al di là della legislatura 1976-1981 allora in corso. Era questo il termine nel quale si dovevano accelerare i tempi per realizzare una democrazia compiuta nella quale o la Dc, con i suoi alleati nei partiti democratici costituzionali, potesse guidare uno schieramento politico di centro, capace di respingere le forze conservatrici della destra estrema, o il Pci, che avesse compiuto ed esaurito il suo processo di autonomia dal Pcus e fosse divenuto un partito socialista equiparabile ai partiti socialisti europei, potesse guidare una forza, ugualmente democratica, di sinistra.

Con questa unità, realizzata attorno alla Costituzione e ai principi della politica estera, si sarebbe aperta la strada per una reale alternativa nella quale la democrazia sarebbe stata garantita, l'alleanza occidentale e la comunità europea assicurata, sia che o il Pci o la Dc avessero assunto il ruolo della maggioranza o di una sana opposizione democratica alternativa.

Questa prospettiva svanì - come abbiamo visto - con l'assassinio di Aldo Moro. Tale assassinio rimise in gioco, in maniera determinante, il partito socialista di Craxi (come è risultato da alcuni obiettivi americani che si era posti lo stesso Kissinger). Il nuovo Psi si rendeva ben conto che, pur avendo ottenuto un consenso di poco superiore al 10 per cento dei voti, poteva raggiungere, come detto da Giuliano Amato in America nel 1982, un potere politico predominante negli enti locali e nello stesso governo centrale.

Bastava presentare a uno dei due grandi partiti (Dc o Pci) l'appoggio necessario per raggiungere la maggioranza assoluta nelle realtà locali o in Parlamento.

Il rapimento di Moro e l'uccisione della sua scorta avevano definitivamente messo in crisi la politica della solidarietà nazionale e non avevano offerto l'occasione per altre soluzioni.

Inizia così il decennio degli anni '80. Esso non segnò il ritorno a un centro-sinistra, ma l'avvio di una fase politica nuova, quella del pentapartito in cui, rispetto all'alleanza di programma - com'era stata durante la fase del centro-sinistra - avrebbe prevalso un accordo di puro potere.

La teoria espressa da Craxi, e da lui più volte ripetuta nei colloqui privati, era che la Dc raccoglieva tanti consensi perché esercitava tanto potere. Trasferendo maggior potere ai socialisti si sarebbero trasmessi inevitabilmente col tempo questi consensi anche al Psi.

## Ancora possibile concludere la partita apertasi prima dell'assassinio di Aldo Moro

Alla fine degli anni '80, quasi in coincidenza con la storica caduta delle ideologie e con la globalizzazione mondiale dell'economia, finisce nella politica italiana l'epoca dell'equilibrio determinato dalla prevalenza della Dc e dal vigore incontrastato attribuito ai principi costituzionali.

Sia la prevalenza della Dc che la superiorità dei fondamentali principi costituzionali erano state, comunque, già minate dalle sopravvenute circostanze. La Dc, pur essendosi sempre mantenuta come il più forte partito italiano, era stata contestata nel suo diritto a guidare la maggioranza del governo di coalizione. I fondamentali principi costituzionali erano stati messi in discussione con la formazione delle Commissioni bicamerali di revisione della Costituzione.

Tra il 1989 e il 1993 sono crollati o si sono trasformati i partiti che godevano dei più ampi consensi (Pci, Dc, Psi). Si è parlato, di conseguenza, di fine della prima Repubblica, anche se in realtà i principi fondamentali della Costituzione non sono cambiati, ma è stata solo aperta nelle Commissioni bicamerali la questione di qualche modifica dell'ordinamento costituzionale e il sistema elettorale è stato trasformato da proporzionale a prevalentemente maggioritario (poi ancora nel 2006 assolutamente proporzionale). È iniziata, di conseguenza, la discussione sulla costruzione di un più ampio potere attribuito all'esecutivo, di una trasformazione della Repubblica parlamentare in Repubblica presidenziale, nonché quello della modifica della Repubblica fondata sulle Regioni in federalismo.

Il cambiamento avvenuto in Italia con l'assassinio di Moro ha impedito che il nostro paese raggiungesse, attraverso la politica della solidarietà nazionale, l'equilibrio di una vera e propria democrazia alternativa e ha deviato la stessa funzione dei partiti. Per quella via, avremmo infatti facilmente raggiunto lo schema di un bipolarismo o bipartitismo, come quello che esiste in Germania, in Francia o in Inghilterra, fondato essenzialmente su due partiti o su due schieramenti di partiti democratici.

Le forze politiche antifasciste, dalle quali storicamente è nata la Resistenza e hanno preso vita i principi fondamentali della Costituzione, non hanno retto il colpo e non si sono distinte con programmi alternativi, vincolati ai medesimi, comuni, principi costituzionali e di politica estera.

Oggi, dopo la ripresa della destra estrema, passata dal Msi ad Alleanza nazionale; dopo le pretese di una Lega in contrasto con il principio costituzionale dell'unità nazionale; dopo la vittoria di Forza Italia come espressione della più grande concentrazione del capitalismo italiano, dobbiamo constatare che non esiste, entro omogenei principi costituzionali, una reale forza di centro-destra democraticamente alternativa al centro sinistra.

Anche il centrosinistra, pur provenendo da forze politiche antifasciste diverse come origini storiche e culturali (socialismo, socialdemocrazia, azionismo, cattolici democratici) si presenta sostanzialmente non come un partito, ma come una coalizione di diverse ispirazioni culturali, che non trovano sicura combinazione. Solo di recente si è trasformata, attraverso un referendum popolare, una presunta larga maggioranza dei cittadini aderenti al centro-sinistra in un partito unitario della sinistra democratica, in cui tuttavia permangono molte perplessità.

È onesto dire che non siamo ancora giunti alla conclusione della crisi politica apertasi trent'anni fa con l'assassinio di Moro e cioè alla costruzione di quella che Moro chiamava una democrazia compiuta tra forze alternative sul programma, ma coerenti nei fondamentali principi costituzionali.

Contrariamente a quanto è stato più volte ripetuto, negli ultimi trent'anni non sono certamente mutati i principi fondamentali della Costituzione richiamati ripetutamente da Moro, sino al termine della sua vita. Sono entrati in crisi, invece, i principi della cultura moderna ispirati alle correnti fondamentali ideologiche dei partiti moderni, specie dei partiti laici (dal liberale al comunista) e, dopo il Concilio ecumenico Vaticano II, le linee del partito di ispirazione cristiana votato dalla maggior parte dei cattolici praticanti.

La conseguenza è che i partiti alternativi nella maggioranza del Parlamento e nella gestione del governo non essendo più ideologici, sono divenuti tutti partiti di programma, ma non hanno ancora trovato una loro identità che li impegni a presentarsi davanti ai loro elettori con programmi definiti e candidati diversi, per formare schieramenti alternativi e tuttavia fra loro omogenei nei principi fondamentali costituzionali di ispirazione democratica.

In questo senso ho potuto più sopra (al termine del primo paragrafo di questo capitolo) concordare con Pietro Scoppola, che non è ancora chiusa la partita apertasi trent'anni fa con l'assassinio di Moro e con i problemi che ne sono conseguiti.

È un partita che, se pure deve ancora essere particolarmente giocata in Italia dove si sono avute le maggiori tradizioni ideologiche della cultura laica moderna (dai liberali crociani ai comunisti gramsciani) oltre che il partito di maggiore ispirazione cristiana preconciliare, deve essere, nelle sue linee generali, tenuta anche a livello internazionale attorno a quelle tre unità mondiali, che ho richiamato nel secondo paragrafo di questo capitolo, nel colloquio avuto nella prima metà del 1994 con Giuseppe Dossetti: la comunità degli Stati, la comunità delle religioni, la comunità del diritto. Sono le comunità sulle quali si fonda, a mio avviso, la cultura postmoderna, da cui si aspettano le linee di un vero e proprio riscatto.

L'assassinio di Moro, in Italia - come per altri aspetti, negli Stati Uniti, gli assassinii dei fratelli Kennedy - segna il momento storicamente conclusivo nel conflitto non combattuto ma cruento tra est e ovest del mondo, dopo il superamento di Yalta che ha posto fine alla seconda guerra mondiale. Con ciò si apre la cultura post-moderna.

Dobbiamo, quindi, attenderci un vasto approfondimento culturale non nelle università europee, e soprattutto in quelle americane, ma a livello delle gente comune. Ci auguriamo che esso sia equiparabile a quello che, a suo tempo, in America diede vita alla vittoria del Partito democratico dei Kennedy, ma che fu poi compresso da una reazione conservatrice avente il suo maggiore punto di riferimento nel Pentagono (in cui si è sempre concentrata, dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'essenza della preminenza militare americana).

Al futuro del mondo ora dominato dalla egemonia del paese militarmente più forte come gli Usa, cui non si contrapporrebbe più l'ideologia comunista, ma un integralismo terrorista delle religioni in ripresa, come quella mussulmana, è interesse di tutti i democratici del mondo, e in primo luogo di quelli europei, cercare una sincera alleanza negli Stati Uniti.

Questa alleanza, che nasce in primo luogo nelle università e nei luoghi di formazione di cultura, deve tendere a rovesciare la linea di tendenza tracciata dopo il misterioso dramma dell'11 settembre 2001 dell'abbattimento delle Torri gemelle.

Agli interessi che legano i grandi produttori di armi convenzionali e nucleari si deve contrapporre una saggia unificazione dei popoli che, a partire dai democratici americani, rifiutano la guerra; che organizzano nell'Onu la pace; che si fanno sostenitori dell'unità di tutte le religioni aventi una base spirituale e del comune diritto.

Solo così si potrà arrivare a chiudere la pericolosa partita aperta con gli assassinii dei fratelli Kennedy ai quali io unisco, per la sua portata storica, l'assassinio di Aldo Moro.

In conclusione, il passaggio in atto dalla cultura moderna, nata con la scoperta dell'America e qualificata dall'autonomia del metodo della filosofia (Cartesio) e della scienza (Galileo), alla cultura post-moderna, nata con la crisi delle ideologie, è stato preparato e accompagnato da due

misteriosi assassini, quello del cattolico presidente degli Stati Uniti d'America, John Kennedy, espressione della intelligenza più avanzata del maggior paese del mondo, e quella in Italia del cattolico democratico Aldo Moro, politico e insieme studioso di filosofia del diritto.

Con questo contributo, che ci riporta ai trent'anni della mia collaborazione con Moro, ho inteso ricordare quello che ben può essere considerato un martire il quale ha contribuito a segnare la strada di questo passaggio culturale in Italia e nel mondo.

## Note al capitolo

[1] Pietro Scoppola, *La coscienza e il potere*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

[2] Ivi, pp. VI sgg.

[2] Giulio Andreotti, *L'Urss vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988.

[4] Giorgio La Pira, *Premesse alla politica*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978, p. 112.

[5] È giunta solo di recente la notizia che il giorno 18 novembre 2007 a Novara è avvenuta la solenne celebrazione della beatificazione di Antonio Rosmini. Non può a questo proposito non essere ricordato che, dopo essere stato ricevuto il 15 agosto 1848 da papa Pio IX, al quale recava una lettera di Carlo Alberto per la concessione dello Statuto e dopo che si erano diffuse le voci di una sua nomina a cardinale e di una sua promozione a segretario di Stato vaticano, l'assassinio del primo ministro dello Stato pontificio Pellegrino Rossi, avvenuto il 15 novembre, muta su pressioni austriache l'orientamento della Santa Sede. Il papa fugge a Gaeta e il 30 maggio del 1849 la Congregazione dell'Indice condanna due opere di Rosmini, *Le cinque piaghe della Chiesa* scritta nel 1832 e pubblicata nel 1848 e *La costituzione civile secondo la giustizia sociale*. Infine, il 7 marzo 1888, trent'anni dopo la morte di Rosmini, viene reso noto il decreto *post obitum* della Congregazione del Sant'Uffizio che ha condannato «Quaranta Proposizioni» selezionate dalle opere di Rosmini. Ciò nonostante il pensiero di Rosmini è entrato quasi clandestinamente nelle strutture della Chiesa cattolica e il rosminiano vescovo Clemente Riva ha potuto dire che «il Concilio Vaticano II ha confermato abbondantemente come le pagine delle Cinque piaghe della santa Chiesa siano realmente profetiche». Tanto è vero che, a partire dal 1990, è iniziato il movimento per promuovere la causa per la beatificazione di Antonio Rosmini. Vengono riesaminate con esito positivo nel 1994 le «Quaranta Proposizioni» condannate nel decreto *post obitum* sino alla pronuncia di beatificazione. Cfr. Maurizio De Paoli, *Antonio Rosmini. Maestro e profeta*, Milano, Edizioni Paoline, 2007.